

Che cosa è il «morbo di Bürger»

La malattia di Bürger — il male di cui soffre Pietro Valpreda — è forma morbosa rara. Consiste essenzialmente in una cattiva circolazione sanguigna agli arti inferiori, il che comporta una certa difficoltà a compiere movimenti prolungati e faticosi con le gambe. Il nome con cui la malattia è conosciuta dai medici è piuttosto complicato: tromboangioite obliterante, cioè infiammazione delle piccoli vasi sanguigni, con tendenza alla formazione di trombi che occludono i vasi e rendono difficile o impossibile il transito del sangue. Clinicamente i segni sono abbastanza tipici e facili da riconoscere: gamba e piede freddi, sensazione di intorpidimento con formicolio, dolore che compare di notte, oppure di giorno durante una marcia prolungata. Nei casi in cui la diagnosi riesce difficile, si può ricorrere a indagini strumentali quali l'oscillografia o ad esami radiografici quali l'arteriografia.

Se la diagnosi è per solito facile, non è invece agevole riconoscere la causa della malattia. Essa compare preferibilmente nei maschi, tra i 25 e i 40 anni, e colpisce quasi esclusivamente gli arti inferiori, assai di rado quelli superiori. Alla sua base c'è probabilmente una particolare sensibilità dei vasi sanguigni, specie delle arterie, di fronte a stimoli come per le persone normali sono poco dannosi, come le piccole infezioni, le disfunzioni dei surreni, gli stati allergici, il freddo e soprattutto il fumo di tabacco.

La malattia di Bürger può guarire, o esser tenuta sotto controllo, se curata precocemente e se il paziente smette subito e completamente di fumare ed evita di tenere i piedi al freddo. Le terapie più efficaci sono quelle antispastiche, e molto usato è pure l'intervento chirurgico sui gangli nervosi lombari o sulle pareti delle arterie. Nei casi più gravi si usa oggi sostituire con vasi sani o con tubi in plastica tratti di arteria ammalati.

F. Pi.

Dice il tassista: «Non ho dubbi»

Il confronto all'americana - «Quando l'ho riconosciuto Valpreda si è messo a gridare» - L'ex-pugile, già rientrato a Milano, ha ripreso il suo servizio con il vecchio tassì 3444

«Io non ho mai dato un nome al mio tassì. Certi miei colleghi lo fanno. Non per vanità: forse per non sentirsi troppo soli durante le attese ai posteggi nei giorni di magra, e di poco lavoro. Il nostro è un pane duro: e il mio 3444 lo sa. Se le sue ruote non girano non si mangia». Cornelio Rolandi, tassista milanese dalla me-

moria fotografica, volto e spalle da pugile, ha appena finto di spiegare a un tipo un po' incredulo come ha fatto a tenersi bene in mente la faccia strana e la figura di Pietro Valpreda. E più che una spiegazione è stato un battibecco.

«Certi tipi mi fanno venire il nervoso — dice — che colpa ne ho io se quello ha scelto proprio il mio tassì? E la corsa? Come si fa a dimenticare uno con una borsa di pelle nera in mano che da piazza Beccaria si fa trasportare fino in Santa Tecla, ti dice dispettario due minuti, se ne va ritorna, e poi ti chiede di accompagnarlo in via Albricci?».

Il ragionamento di Cornelio Rolandi non fa una piega. Un discorso semplice: due più due, uguale a quattro. Poi racconta i particolari della identificazione del Valpreda. «Non ho dubbi — afferma — Martedì sera a Roma, verso le 20, quando il magistrato mi ha accompagnato nella stanza del Palazzaccio — riprende il Rolandi — non ero né impaurito, né emozionato. Non pensavo che proprio in quel momento mi mettessero faccia a faccia con il cliente dalla borsa nera. Io a Milano in foto-

grafia, non l'avevo visto. Al carabinieri avevo detto: quel tipo ha un viso così, le basette così, il mento così. Par-

lavo e uno disegnava. Quando hanno finto il disegno me lo hanno fatto vedere. Era quasi identico. Come quello vero. Ho detto che mi sembrava proprio quello vero. Basta. La mattina dopo siamo partiti per Roma. Poi, martedì sera, me lo hanno fatto vedere di persona, assieme ad altri, vestiti tutti pressappoco nella stessa maniera».

«E quando lo ha visto?»

«Ho detto semplicemente: quello. E l'ho appena accennato con il dito».

«Quale reazione ha avuto Pietro Valpreda?»

«Quando l'ho riconosciuto si è messo a gridare».

«Che cosa diceva?»

«Mah! Non lo so: mi hanno fatto uscire subito».

«Come si sente adesso?»

«Stanco. Avanti e indietro. Domande, risposte, altre domande, capirete».

Nel negozio di conchiato di via Alessi, dove Cornelio Rolandi si è fermato un attimo per salutare il fratello Carlo, il nipote e la cognata, comincia a entrare gente. Il tassì, parzialmente accanto al marciapiede e un richiamo troppo vistoso.

«Ecco, esclama il tassista — adesso dovrò mascherare il tassì. Povero 3444. E»

un po' in là con gli anni, ma il suo dovere sa farlo».

Cornelio Rolandi deve proprio andare. Lo aspettano in via Fatebenefratelli, all'ufficio polizievolo. Altre domande, altre risposte, altre domande ancora.

«Se le daranno i 50 milioni di lire della taglia che cosa ne farà?»

«Non lo so proprio — risponde — ancora non ci ho pensato».

«E' vero che lo hanno proposto per un alto riconoscimento al merito civile?»

Cornelio Rolandi si schermisce, è già saltato a bordo del suo 3444, che sotto il peso dell'ex-medio-massimo, beccheggia di prua come una barca sull'onda.

«Forse — dice —. Ma non ricordo bene. Di cose me ne sono state dette molte. Mi hanno chiesto anche se volevo essere protetto». Pronuncia «protetto», e i suoi occhi, già fissi sulla strada, ricominciano a ridere. Milanesi di Porta Cicca, nato e cresciuto tra l'Alzaia del Naviglio e via Monconico, medio-massimo dilettante di buone speranze: che cosa se ne farebbe della «protezione»?

G. M.